

Psicoterapia. Nella pratica clinica la depressione scaturisce dalla costante tensione tra la speranza che il paziente progredisca e l'inevitabile incompletezza del percorso

L'analista malinconico

Vittorio Lingiardi

Steven Cooper, collega tristellato (psicoanalista della Boston Psychoanalytic Society, professore di psichiatria alla Harvard Medical School, Co-Chief Editor Emeritus dell'autorevole rivista «Psychoanalytic Dialogues»), scrive un volume ricco di teoria e di clinica, ma soprattutto di coraggio. Affronta infatti un tema poco frequentato dalla letteratura ma molto vissuto nella pratica clinica. L'argomento si fa largo già dal sottotitolo e riguarda l'«esperienza della posizione depressiva dell'analista».

Una formula arcana per spiegare la costante tensione dell'analista tra la speranza che il paziente progredisca e «migliori» il più possibile e il desiderio che sviluppi la capacità di comprendere l'inevitabile incompletezza della sua vita e di quelle degli altri.

Un'esperienza, forse uno stato d'animo, che Cooper suggestivamente definisce «the melancholic errand of psychoanalysis». La traduzione italiana di Isabella Negri propone un suggestivo «erranza malinconica», a sottolineare lo stato di penosa incertezza e andirivieni di quell'errand che letteralmente sarebbe missione e commissione, compito e incarico.

Al centro delle riflessioni di Cooper (che è appena stato all'Istituto SIPRe di Milano) vi è l'esperienza della «posizione depressiva» dell'analista intesa come viaggio e non destinazione, come processo e metodo costantemente persi e ritrovati. Cooper riprende il noto costrutto kleiniano (secondo il quale la posizione depressiva è caratterizzata da capacità di riparazione, elaborazione della perdita e superamento delle polarizzazioni scissionali a favore di un'immagine integrata e composita), lo rielabora alla luce della tradizione indipendente inglese e della teoria relazionale, e lo mette nel cuore del suo libro e della sua idea di relazione analitica.

La posizione depressiva dell'analista diventa così capacità di tollerare l'inevitabile limitatezza e incompletezza dei nostri interventi, di elaborare la perdita (per esempio delle nostre illusioni sul lavoro analitico o delle nostre rappresentazioni di noi stessi come analisti) e di accettare la responsabilità dei rischi e degli errori relazionali che inevitabilmente accompagnano ogni processo terapeutico. La posizione depressiva dell'analista è dunque il *fil rouge* che accompagna il lettore attraverso i molti temi di questo insolito volume: il rischio di considerare la psicoanalisi uno strumento terapeutico onnipotente e il conseguente rischio di condurre valutazioni dicotomiche e scisse degli esiti terapeutici («successo» vs. «fallimento»). E dunque spesso a stati di risentimento, grandiosità, negazione, colpa, autorimprovero. Fino alla reattività, a ribellioni emotive e non elaborate verso lo stesso metodo analitico, crolli nel biasimo, e talora nell'autodisprezzo, di sé come terapeuti.

Dalla sua antica esperienza di clinico e supervisore, Cooper non smette di ricordarci che la speranza analitica che il paziente possa cambiare è inscindibile dalla capacità analitica di interrogare l'idealizzazione e le «illusioni» del proprio lavoro di analista. Menzionando possibili ostacoli all'assunzione di una posizione depressiva, affronta alcuni temi poco frequentati dalla letteratura psicoanalitica: per esempio, la difficoltà a sopportare la ripetitività di *pattern* disfunzionali caratteristici del paziente, il raffronto (spesso inconsapevole) con il paziente che abbiamo idealizzato, l'invidia nei suoi confronti, la seduttività che nasconde aggressività o impotenza. «Credere che queste fantasie non accompagnino il lavoro analitico», scrive Cooper, «è un problema di *hybris* analitica o di serie intenzioni difensive da parte dell'analista».

Alcune pagine interessanti di questo volume riguardano il rapporto dell'analista con il processo anali-

tico stesso e la psicoanalisi come disciplina, includendo «la nostra analisi personale, le nostre supervisioni e le istituzioni in cui siamo inseriti», verso cui possono emergere sentimenti «controtransferali» non così diversi da quelli che proviamo per i nostri pazienti.

Bastano queste osservazioni per farci capire che il libro di Cooper si inserisce in modo originale nell'ormai consistente tradizione di ricerca sulla relazione terapeutica, in particolare sulle cosiddette «variabili del terapeuta», le sue risposte emotive e le dinamiche del *controtransfert*. Da anni, con i miei ricercatori, conduciamo ricerche empiriche e concettuali su questi argomenti, scoprendo con sempre maggior evidenza l'importanza di questi costrutti nella formazione clinica e nella supervisione dei colleghi più giovani. Aggiungerei non solo nell'ambito della teoria psicoanalitica, ma nel contesto di ogni approccio clinico.

La rappresentazione di sé come clinico, la tensione tra aspettative e limiti, tra fiducia e sfiducia nel metodo, l'esposizione emotiva fino al burnout, non sono forse temi che riguardano, devono riguardare, ogni psicoterapeuta indipendentemente dalla sua formazione teorica? Come scrive Maria Pia Roggero nella sua prefazione al volume, questo libro ci aiuta a passare «da un amore romantico e idealizzato per la psicoanalisi, per la teoria e per la propria pratica clinica, a un amore più reale, relazionale, pragmatico, flessibile e critico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PER UNA PSICOANALISI ESISTENZIALE. L'ESPERIENZA DELLA POSIZIONE DEPRESSIVA DELL'ANALISTA
Steven H. Cooper

Mimesis, Sesto San Giovanni, pagg. 231, € 22

**PAVEL
FLORENSKIJ
TRA
SPIRITUALITÀ
E SCIENZA**



**Estetica
dell'invisibile.**

Pavel Aleksandrovič Florenskij (1882-1937), una delle figure più fascinate del pensiero russo, seppe coniugare la spiritualità con la scienza, il mondo delle icone con le geometrie non euclidee o i brevetti di nuove invenzioni. Dopo la rivoluzione non volle emigrare e una delle immagini più forti che restano di lui è quella di una partecipazione, in abito talare, alla commissione sovietica per l'elettrificazione. Ora un saggio di Luigi Zuccaro dal titolo «L'estetica dell'invisibile. Il pensiero euroasiatico di Pavel Florenskij» (Nova europa Edizioni, pagg. 238, euro 16) ne presenta l'opera e le infinite ricerche.



Surrealismo
«Il terapeuta»,
Rene Magritte,
1937

VIVISSIME CONDOGLIANZE

UN PIFFERO DI DIVULGAZIONE

► Direbbe Forrest Gump, che se ci si comporta come una colonia della scienza, si è una colonia della scienza. Secondo un documento della rivista Nature, arriverebbe anche da noi, come in India e Cina, una pubblicazione divulgativa online per dare visibilità interna e internazionale alla comunità scientifica nazionale. Bene che si parli di scienza. Ci si chiede chi pagherà il prodotto. Soldi pubblici, in origine dati per ricerca e formazione. Springer Nature fattura €1,64 mld e da tempo inventa nuove attività commerciali pagate dalle comunità scientifiche. Domanda: perché Springer Nature non Elsevier o De Gruyter? Il documento dice che solo Nature può offrire le garanzie di Nature, che è quello che si ascolta dai venditori ambulanti: «venghino signori, solo qui trovate quelle che cercate!».

È stato fatto uno studio che

dimostri che serve proprio quel prodotto? E un'indagine mercato? O un bando internazionale? Springer Nature pubblica una rivista, Scientific Reports, dove è facile trovare della pseudoscienza, mescolata alla scienza. Nature rimane un punto di riferimento, ma il marchio editoriale non è la stessa cosa. È più come un pifferaio magico che incanta taluni scienziati. Autorevoli ricercatori giudicano inutile l'operazione, o un danno di immagine per la scienza italiana, che paga, come nei paesi non sviluppati, per darsi un tono o sollevarsi il morale. La ricerca italiana ha tanti problemi, economici e di fuga dei migliori. Non è un bel segnale di etica pubblica destinare in modo arbitrario a un editore internazionale denaro, anche poco, proveniente da finanziamenti pubblici.

(Modesto Michelangelo Scrofeo)

